

**PREMI NOBEL**

# Il «buon pastore» che non temeva la sofferenza umana

DI DIEGO MARANI

**S**i fa fatica a voler bene a Bjartur du Sumarhús, l'eroe maledetto di questo grande classico della letteratura islandese, scritto da Halldór Laxness (unico autore dell'isola ad avere vinto il Nobel per la letteratura, nel 1955). Ma la sua figura insopportabile e spietata non può lasciare indifferenti. Bjartur è un Giobbe, che alla crudeltà del destino aggiunge del suo correndo a braccia aperte incontro al male.

Qualche critico ha paragonato il protagonista di *Gente indipendente* a Don Chisciotte, ma non c'è nulla dell'allegra pazzia dell'*hidalgo* in queste tragiche pagine. Se è vero che entrambi i personaggi sono accecati dalla loro insensata fede, mentre in Cervantes c'è la salvezza dell'ironia e dell'amicizia in Laxness c'è solo una lunga scia di morte senza nessuna redenzione. *Gente indipendente* è la storia di un pastore islandese che dopo aver lavorato diciotto anni per un padrone riesce faticosamente a mettersi in proprio acquistando una fattoria sperduta nella brughiera. In una giornata di primavera vi porta la sua giovane moglie, ma subito il loro arrivo nell'angusto casale fatto di torba e assi viene segnato da un sinistro presagio. Bjartur rifiuta di rendere omaggio al tumulo di sepoltura di un'antica strega, reincarnazione dello spirito demoniaco Kolumkilli, che da quel mo-

mento in poi getterà la sua ombra su ogni disgrazia che colpisce il pastore.

Tutto quel che sogna il coraggioso colono cui la vita non ha mai fatto sconti è allevare le proprie pecore senza dipendere da nessuno. «Nessun potere né in cielo né in terra potrà costringermi a tradire le mie pecore». Né la famiglia, né il clima ostile, neppure l'affetto della figliastra Asta Söllilja distoglieranno Bjartur dalla sua ostinazione a non dover chiedere nulla a nessuno. La sua etica è la sofferenza, quella che solo la più estrema visione luterana del mondo sa concepire. Non per questo Bjartur crede in Dio, che considera soltanto un'indifferente spettatore del dolore umano. Per il rude pastore il paradiso che l'uomo può aspettarsi è tutt'al più un eterno rimuginare su come si giocò l'aspra partita della vita. Bjartur non ha compassione per chi non ha la forza di stare al suo

fianco nella lotta che rabbiosamente combatte contro gli uomini, gli spiriti e la natura. «Non gli piacevano le lacrime, non le aveva mai capite». Con la più cinica indifferenza il protagonista lascia che la sorte calpesti chi non ce la fa. Maledice i suoi compaesani che per pietà gli regalano una vacca da cui poter ricavare il latte per nutrire i suoi figli durante un terribile inverno. «La vacca mi è stata assegnata con l'inganno (...) per togliere l'appetito ai bambini e il meglio del fieno alle pecore», inveirà il colono irricoscente vedendo anche in questa elemosina un attentato alla sua indipendenza. L'unica debolezza che Bjartur si concede è la poesia, la recitazio-

ne delle antiche saghe che molto più delle sacre scritture hanno sempre una spiegazione per tutto. «Nella poesia si trova sempre una via di mezzo fra verità e metrica». Questo è sicuramente uno degli elementi più originali e potenti del libro, rivelatore dell'antica tradizione islandese dove anche il più semplice dei pastori conosceva l'arte di comporre poesia secondo rigorose regole che non ammettevano trasgressioni. Per Bjartur la poesia moderna «è come la diarrea: vuole rime piatte».

A questo proposito, una parola va spesa per il prezioso lavoro della traduttrice Silvia Cosimini che ha saputo rendere in un bell'italiano, con soluzioni originali ed efficaci, l'altrimenti indecifrabile gioco delle rime interne, delle quartine bifronti e delle assonanze di una lingua ben poco accessibile. La prosa di Laxness è moderna e incalzante per un'opera che ha i toni dell'epica. I dialoghi serrati non lasciano spazio a descrizioni ma i personaggi si disegnano attraverso le loro gesta, nel controluce d'un paesaggio sempre bruciato da una suntuosa crudeltà. Talvolta Laxness prende la via della saga e le corse fra le nevi ricordano Selma Lagerlöf, senza però neppure un briciolo di spensieratezza. Alla fine della sua tormentata vicenda, sarà proprio il tanto disprezzato sentimento a salvare Bjartur di Sumarhús. Non dalla dannazione, che anzi si compirà in maniera esemplare. Ma da se stesso e dalla sua spudorata, indecente pretesa di indipendenza.

**Halldór Laxness, «Gente indipendente», traduzione dall'islandese e postfazione di Silvia Cosimini, Iperborea, Milano 2004, pagg. 654 € 22,50**

*Ritorna «Gente indipendente», epico romanzo dell'islandese Halldór Laxness*

